

La mala pianta del terrorismo e il petrolio

Uno degli obiettivi principali della strategia terroristica contro gli Stati Uniti, sviluppata con così incredibile precisione l'11 settembre scorso, è stato sicuramente quello di dimostrare all'America quanto le costi l'alleanza con Israele, puntando cioè sulle correnti isolazioniste da sempre presenti nell'opinione pubblica e nella politica statunitensi. Nessuno può dubitare che il fondamentalismo islamico, ispiratore degli attentati, sia nemico non solo d'Israele e degli Usa, ma della civiltà occidentale in generale, ma certamente la soluzione della questione palestinese gli toglierebbe una parte importante delle sue motivazioni. La dozzina dei mezzi dimostrata nell'organizzazione degli attentati americani dimostra che dietro il fondamentalismo (e forse dietro anche Bin Laden) vi è il petrolio, ciò che suscita molti inquietanti interrogati-

vi. Un pericolo da non sottovalutare è quello che talune influenti «lobbies» isolazioniste americane, quindi, cerchino un accordo con il nemico, malgrado le numerose importanti dichiarazioni di voler colpire inflessibilmente i mandanti degli attentati. Già in passato la politica estera americana ha dimostrato di perseguire più il compromesso che la vittoria completa: si vedano gli accordi di

“L'organizzazione degli attentati è forse stata finanziata con il greggio

La soluzione della questione palestinese toglierebbe ossigeno al fondamentalismo. Ma il pericolo viene anche dalle lobbies isolazioniste americane

ANTONELLO PIETROMARCHI

Camp David, lo strano atteggiamento verso l'Irak dopo la vittoriosa guerra del Golfo; si legga «A republic, no an empire» di Patrick Buchanan ecc.

In realtà sono le esitazioni degli Usa negli ultimi 50 anni ad aver consentito alla pianta del fondamentalismo islamico di crescere così rigogliosamente ed ora sono gli americani stessi ad esserne le vittime. Alla base delle esitazioni americane v'è un'antica riluttanza a comportarsi da «impero».

In tale atteggiamento essi non sono soli però nella storia: ad esempio, alla fine del 1100 la III Crociata fu vicinissima alla riconquista di Gerusalemme, ma re Riccardo Cuor di Leone, che la dirigeva, non se la sentì di comandare l'assalto finale e preferì levare l'assedio e tornarsene nella sua Inghilterra, dopo aver concluso una pace ignominiosa con il Saladino, che fu il vero vincitore d'una lunga guerra. Così finì per sempre il regno cristiano di Gerusalemme, iniziato un secolo prima all'incirca.

Tutti concordano che la questione palestinese costituisce la causa principale dell'instabilità del Medio Oriente e la destra israeliana pensa ancora di poter porre fine all'Intifada sottomettendo completamente i palestinesi e cambiando gli accordi di Camp David. Anche la destra israeliana ha potenti sostenitori negli Usa, ma questi hanno riflettuto che Bush potrebbe finire per comportarsi come Riccardo Cuor di Leone? Ciò sarebbe indubbiamente un altro errore. In realtà gli ultimi eventi hanno di-

mostrato quanto sia imperativo di sminuire la mina palestinese, per la stabilità del mondo; un esempio di soluzione raggiunta per un problema simile di convivenza di popoli diversi su di un medesimo territorio è costituito dall'Alto Adige, dove la minoranza germanica ha ricevuto dall'Italia la più ampia autonomia; ma, in cambio, tutto il mondo germanico ha riconosciuto la sovranità italiana sul Sud-Tirolo.

“E Israele dovrebbe ora fare un passo indietro anche rispetto a Camp David

Certamente, a Roma e Vienna erano al potere regimi ugualmente democratici su di una comune civiltà cristiana, ciò che ha facilitato grandemente l'opera di due statisti di grandissimo valore: Moro e Kirschläger.

In Palestina la situazione si presenta oggi assai più complessa: Arafat e Sharon non sembrano in grado di pervenire ad un accordo valido. Inoltre l'Olp non è una democrazia ed al suo posto andrebbe istituita una Commissione internazionale, dotata di ampi mezzi anche militari, capace di far al fine rispettare gli accordi di Camp David, ostici agli israeliani e di porre fine all'Intifada dei palestinesi.

In definitiva, l'Occidente non dovrà mai abbandonare Israele, ma Israele dovrà accettare di limitare le proprie anche giuste ambizioni, pure su Gerusalemme, per una pace mondiale stabile.

Parole parole di Paolo Fabbri

LA VOCE DELLA GUERRA

Il Guerrafondaio è un'invenzione mediatica. Sostantivo - piuttosto maschile, salvo improbabili rivendicazioni - coniato da Gandolin, pseudonimo del giornalista L. A. Vassallo, in occasione della guerra coloniale che l'Italia condusse in Etiopia nel 1896, quella che si conclude con la disfatta di Adua. Designa gli accaniti fautori della guerra a tutti i costi e senza quartiere. Guerra a fondo, calda, aperta e all'ultimo sangue, come quella che oggi i media reclamano a gran voce tra culture e religioni incompatibili: il Cristianesimo e l'Islam. Lontano sembra il tempo in cui Goethe, nel giardino botanico di Padova, guardava la foglia simmetrica del ginkgo biloba

come ad una metafora dell'intreccio tra Oriente ed Occidente! Anche io avrei deciso: voglio unire a questo coro bellicoso la voce degli specialisti del linguaggio. Propongo quindi di dichiarare guerra alle parole dell'avversario e di condurla fin dentro alla loro roccaforte, il dizionario. Le parole infatti ci influenzano, sono modi espliciti di riferirsi al mondo naturale e sociale, utili strumenti certo, ma che infiltrano e condizionano a nostra insaputa il modo di pensare e comunicare. Per alcuni studiosi in modo tirannico, oggi diremmo piuttosto terroristicco. Ecco quindi la mia modesta proposta: togliere dal dizionario italiano tutte i termini di origine araba! Dall'A alla Zeta e

poiché il Progetto è Guerrafondaio, via tutti, anche quelli che ci giungono attraverso lingue vicine come lo spagnolo e il francese. Cominciamo dalla A: Acciaccio; Alamaro; Albicocca; Alcalde; Alcalino; Alchimia; Alcol; Alcova; Alfieri; Algebra; Algoritmo; Alkermes; Almagesto; Almanacco; Amalgama; Ammiraglio (da "amir", principe, la stessa radice di Emiro!); Antimonio; Arancia; (H)arem; (H)ascisc; Assassino; Avarizia; Azimut; Azzardo. Ed ora la Zeta, lettera poco produttiva in italiano, eppure: Zafferano, Zagara; Zenit; Zero (da "sifr", la stessa radice di Cifra); Zibibbo; Zuavo; Zucchero. Quante altre parole da togliere tra la A e la Zeta per essere mentalmente cor-

retti e strategicamente efficaci! Molte, moltissime, forse troppe. Potremmo fare a meno, forse, degli (h)arem e degli zuavi, ma come potremo continuare a parlare senza gli acciacchi e le alcove, lo zucchero e l'albicocca, l'algebra e l'avarizia, lo zero e l'azzardo? Senza contare tutti i loro derivati. Ma allora è vero: parliamo e pensiamo in arabo! In ogni modo, il lessico che ha queste radici è parte integrante della nostra cultura. Questa non si riduce alla somma dei termini dei dizionari e delle enciclopedie, ma è formata dai discorsi che tutte le nostre parole ci permettono di riprodurre e creare. Forse dispiacerà, ma ho deciso di rinunciare al mio progetto guerrafondaio.

Maramotti



segue dalla prima

Il mondo dell'Islam e il sionismo

Ma colpisce piuttosto «nel mucchio», come è successo a New York, creando reazioni e nuovi schieramenti che disorientano la gente in quanto sono spesso artificiosi e transitori. Pericolosa, perché innesca per lo più un circolo vizioso di ritorzioni e contritorzioni che crescono esponenzialmente. Secondo: attenzione alla deriva anti-ebraica, che è sempre all'aggiornamento in momenti di tensioni sociali o internazionali. Gli ebrei non sono certamente i santi dell'umanità (ammesso che esista questa categoria), ma trasformarli seguendo il Profeta Isata, nei servi sofferenti che, sopportando su di sé le colpe degli altri, ne permettono l'espiazione, è un expediente che può forse permettere di sfogare sugli ebrei stessi le proprie ire, ma non certo a risolvere i problemi.

È ricorrente la tentazione di attribuire agli ebrei un complotto contro il resto dell'umanità. Tale era il contenuto dei «Protocolli dei Savi anziani di Sion» (gentilmente distribuito a Durban da qualche Ong); tale sta diventando ora il «Sionismo».

Che il Sionismo, movimento di liberazione nazionale del popolo ebraico, abbia, fra le sue correnti,

anche degli estremisti, è certamente vero. Né più né meno di quanto è successo in tutti i movimenti di liberazione nazionale, compreso quello palestinese.

Noi, da parte nostra, non commetteremo l'errore di estrapolare dalla minacciosa attuale, presenza di un terrorismo internazionale di matrice musulmana (che esiste) l'identificazione di tutto l'Islam con il terrorismo. Questo atteggiamento ci collocherebbe su un terreno che confina con il razzismo.

Sappiamo che l'Islam, come religione, non diversamente dalle altre religioni, conosce elementi di pensiero pacifista, di amore universale, persino di spunti di tradizioni ebraiche. Anche in Italia esistono esponenti musulmani che si esprimono lungo queste linee di pensiero. Li conosciamo, li apprezziamo. Non li respingeremo mai, resteremo in dialogo con loro.

Allo stesso tempo, però, ci aspettiamo da loro di non accontentarsi di una testimonianza personale, per quanto nobile e apprezzabile, ma di passare da questa a un autentico movimento di opinione, a un'espressione di massa.

Il mondo deve cercare di costruire una estesa alleanza democratica che sappia sconfiggere il terrorismo, come metodo di lotta e come bandiera di mobilitazione. In questa, e solo in questa cornice, deve esserci lo spazio anche per i musulmani.

Amos Luzzatto
presidente dell'Unione comunità ebraiche italiane

Noi, loro e il dialogo che non c'è

MARIA PACE OTTIERI

Di fronte alla violenza senza precedenti dell'azione terroristica nel cuore di New York, è difficile non pensare che tra Occidente e mondo islamico sia oggi in atto uno scontro di civiltà. Per gli occidentali quello islamico è un mondo violento, dominato da una religione incapace di adattarsi ai valori del progresso, per i musulmani la nostra è una civiltà materialista che pretende di imporre, attraverso il controllo economico e politico, l'egemonia del suo modello.

Il conflitto ha radici lontane, ha attraversato le crociate e le guerre coloniali, ma si è attualizzato negli ultimi dieci anni per più di una ragione: la caduta del Muro, dopo la quale la minaccia islamica ha preso il posto di quella del comunismo, la Guerra del Golfo che ha segnato una svolta da ambo le parti, cristallizzando la reciproca idea di nemico, la recrudescenza del conflitto arabo-israeliano che ha riattivato gli schieramenti e infine lo scontro progressivo tra la «cultura Mc Donald» e la «cultura Jihad» come l'ha definita lo studioso americano Benjamin Barber. Più avanza la globalizzazione e più si afferma nei paesi musulmani un'opposizione fondata sulla difesa dell'identità, tanto più se non possono beneficiare dei vantaggi offerti.

«Scontro di civiltà» è anche il titolo di un saggio del politologo Samuel Huntington dove questa tesi è spinta fino ad affermare che l'Islam è il principale nemico dell'occidente contemporaneo, ma è una tesi pericolosa che non aiuta a uscire da questo

terribile momento nelle relazioni tra l'Islam e l'Occidente.

Siamo di fronte a due rappresentazioni monolitiche e speculari che si fronteggiano senza possibilità di mediazione, congelate in una dimensione ideologica, culturale e politica che si è cronizzata. Ma qual è l'occidente contro cui combatte un certo Islam e che cos'è la civiltà islamica nell'opinione comune degli occidentali?

Nemmeno l'orrore, il dolore e la rabbia per una tragedia come quella compiuta nel cuore di New York può impedirci di pensare che bisogna uscire al più presto dalla visione del conflitto di civiltà per trovare al di là delle differenze di religione e di cultura, dei punti di convergenza. È urgente che l'Occidente e il mondo arabo rivedano profondamente le rispettive rappresentazioni, che il primo esca dal pensiero binario che vede contrapposte globalizzazione e tradizione, modernità e religione, progresso e reazione e che i paesi musulmani cessino l'atteggiamento vittimistico che attribuisce la sola colpa dello stato di stagnazione in cui versano all'occidente dominatore. Entrambi i fronti sono colpevoli di vedere l'Altro come un nemico omogeneo e compatto, nessuno ha però il diritto di far prevalere il pregiudizio scambiando gli estremi per la norma. È ora che le intelligenze dei paesi musulmani riconoscano che nell'occidente sono in atto movimenti attivi di resistenza all'egemonia dell'attuale ordine economico, così come gli occidentali non possono fingere di

non sapere che la grande maggioranza dei musulmani non è composta da terroristi, ma da gente povera, avvilita da miseria ed ignoranza e tirannizzata da regimi ed élites oppressive, spesso sostenute dalle potenze occidentali. L'unico modo per permettere al mondo musulmano un'espansione del suo pensiero è la democratizzazione dei suoi sistemi politici, solo allora si potrà dar voce alle scuole di pensiero, alle tradizioni e alle culture diverse che percorrono l'Islam, alle innovazioni e alle fratture che lo attraversano. Di tutto questo, per omertà reciproca, in Occidente si sa poco o nulla, i nostri media non mostrano alcun interesse, forse per timore di smentire lo stereotipo e le stesse società musulmane sono assenti dai discorsi pubblici sull'Islam, non fanno nulla per far comprendere al resto del mondo che cosa significhi la loro religione per oltre un miliardo di fedeli, lasciando che a riempire il vuoto siano i crimini dei terroristi.

Eppure nuovi fermenti e nuove domande circolano nell'Islam arabo e ancor di più asiatico, attraverso le generazioni che hanno studiato e vivono in Europa e negli Stati Uniti e che sono sempre più consapevoli dei rischi di alienazione corsi dal pensiero musulmano e della necessità di una sua rilettura che prenda in considerazione la complessità del mondo, delle società, della politica e dell'economia. Tocca a loro far conoscere la nuova volontà di dialogo e di impegno comune in nome di valori comuni, o almeno equivalenti.



cara unità...

Il mondo impari dalla gara di solidarietà

Marco Fignelli

I sondaggi rivelano che un'altissima percentuale della popolazione Americana si dichiara favorevole alla guerra, anche se questa comporterà la perdita di vite umane in entrambe le fazioni. Mi chiedo: a che scopo? Quello di uccidere Bin Laden? Non ci sarebbe metodo migliore per renderlo un mito. Purtroppo però, i toni con cui si parla, lasciano intendere un'operazione di guerra ben più vasta. Un autorevole esponente del Governo italiano dichiara che la risposta militare inevitabilmente avrà un prezzo da pagare in vittime innocenti. Se si accetta il fatto che, per eliminare un gruppo di persone folli, sia lecito coinvolgere anche degli innocenti, (e il numero di queste persone sarebbe incalcolabile) mi sorge il sospetto che forse non siamo molto diversi dai terroristi che hanno colpito l'America. Con la guerra non faremo altro che fomentare lo stesso odio che ha colpito le torri. Proviamo a guardare i fatti da una prospettiva completamente diversa. Lasciamo da parte il profondo desiderio di vendetta e facciamo leva sull'intera unione mondiale per isolare i responsabili. L'orribile atto si ritorcerà inevitabilmente contro

chi l'ha compiuto. Sorprende non poco il fatto che non ci sia una rivendicazione ufficiale da parte di qualcuno. Nessuno che voglia assumersene la responsabilità davanti al mondo. Quindi siamo forse più vicini di quanto non crediamo all'isolamento dei responsabili. Costerebbe vite umane un approccio politico di questo tipo? No, anzi rafforzerebbe la fiducia e la coesione fra i diversi paesi. Con questo non voglio assolutamente dire che bisogna abbassare la guardia nei confronti del terrorismo, solo che è inumano pensare di fare anche solo una vittima innocente. In mezzo alla tragedia il mondo si è scoperto solidale sia nei piccoli che nei grandi gesti: dalla gente che ringraziava i soccorritori sulle strade del ritorno, agli stati che si sono coesi e resi partecipi del dolore degli Stati Uniti. Impegniamo le nostre forze in questi valori di solidarietà mondiale e di unità: nessun tipo di armamento sarà mai più forte ed efficace di queste basi. Guardando più a fondo nella stessa tragedia, troviamo in essa la miglior risposta da dare al terrorismo: gente pronta a rischiare, a dare la propria vita, per salvare quella degli altri.

Alleati sì ma non vassalli

Franco Eustorgio Malaspina

L'America si prepara probabilmente ad attaccare l'Afghanistan e si aspetta aiuto e collaborazione, forse anche di

tipo militare da molti paesi del mondo, compresi persino Russia e Cina, ma chiaramente in primis dai paesi dell'Alleanza atlantica, tra cui anche noi. Condivido l'opinione di Rutelli, che ha manifestato un invito alla prudenza e personalmente, essendo di formazione cattolica, sono contrario per principio alla guerra, contrarietà di principio che non esclude, naturalmente, il ricorso a tutte quelle misure atte ad evitare che il mondo soggiaccia alla possibilità che i terroristi ci possano attaccare impunemente. Ci verrà richiesto il nostro aiuto come paese Nato? e qui sono d'accordo: apparteniamo a un'alleanza militare e dobbiamo rispettare gli impegni. Ma perché il nostro paese ospita la bellezza di 50 mila militari di paesi atlantici e vere e proprie basi americane, quali Camp Darby e Sigonella? Non mi risulta che negli States ci siano basi italiane. L'Italia, che è uno dei paesi del G7, ha parti del territorio nazionale sottratte alla sovranità italiana. Mi ricordo un caso di cronaca di qualche anno fa, che riguardava l'assassinio di un militare americano di stanza in Italia, una donna: le indagini furono condotte dagli americani, non dalla polizia italiana. Alcuni militari americani, accusati tempo fa di aver borseggiate delle turiste straniere a Roma furono subito consegnati direttamente alle autorità statunitensi. E che dire della tragedia del Cermis, quando i marines responsabili, che abitualmente sorvolavano il territorio italiano a bassissima quota incuranti

della normativa nazionale, si rifiutarono di consegnare alla magistratura italiana le scatole nere degli aerei coinvolti nel disastro, il processo si svolse in America, con pene ridicole per i responsabili, e alla fine l'Italia dovette addirittura pagare ai parenti delle vittime il 25% dei risarcimenti. Se poi risaliamo alle coperture per la strage di piazza Fontana o al misterioso abbattimento dell'aereo dell'Itavia nei cieli di Ustica, probabilmente da parte di un caccia americano, non finiremo mai. Nessun francese accetterebbe un trattamento del genere. È vero che abbiamo perso una guerra, ma ormai sono passati più di 50 anni, sarebbe ora che l'Italia tornasse un paese pienamente autonomo. Perché Berlusconi, il giorno del suo insediamento, ha sentito il bisogno di inchinarsi al grande alleato? A fianco dell'America sì, ai suoi piedi no.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»